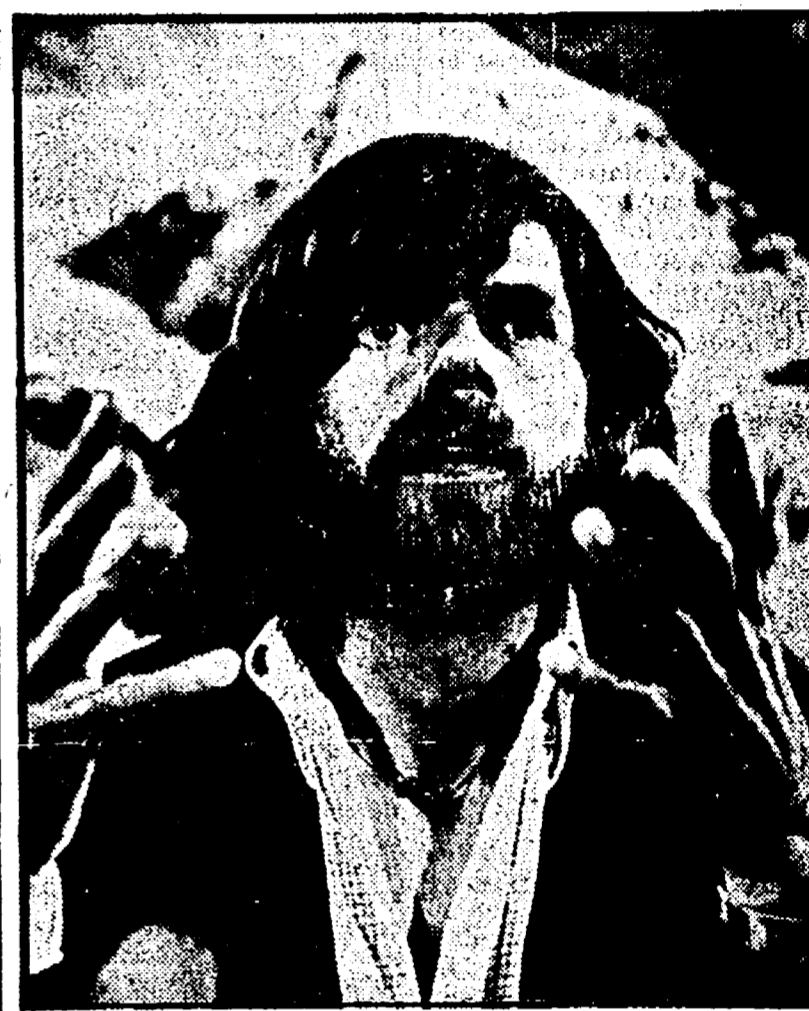


Reinhold Messner, alpinista filosofo

Mai visto un superuomo così umano

Perché il solitario conquistatore dell'Everest somiglia poco agli eroi dei mass-media — La forza e la paura

Aguzzate lo sguardo: in fondo allo sterminato panorama dei nostri miti quotidiani, facendosi largo con discrezione — tra critici giamaicani, madonne del rock, pontefici in Rolls Royce, ecco s'avanzare uno strano superuomo. Nessun costume, niente lustrini (ha un maglione pesante e braghe di velluto), niente astronavi o alabatre spaziali (solo lo zaino e la piccozza); nessun rombo di motore, boato di folia, o frastuono di decibel lo accompagna, perché cammina da solo e il silenzio gli rimanda il rumore dei suoi passi. È Reinhold Messner, l'uomo che è salito da solo, senza bombole d'ossigeno, in cima al monte più alto della Terra.



L'alpinista Reinhold Messner

Guardatelo bene adesso, che i giornali e la TV (l'altro pomeriggio) gli dedicano un po' del loro spazio; approfittatene, perché difficilmente in futuro la sua figura allampanata e i suoi piedi inarrestabili, il suo italiano-teutonico da altoatesino colto di venteranno connotati familiari a noi pubblico distratto. Il tempo di un altro Everest, di un'altra impresa strabiliante, e Messner ritornerà a camminare lontano da noi, appena percettibile in fondo all'orizzonte ingombro di emblemi assai più voluminosi e fragorosi. Lo sciatore-filosofo non è, infatti, un superuomo per tutte le stagioni: è biondo, alto, bello e coraggioso, ma non basta. La sua figura retorica, la sua immagine pubblica, non sono materiali facilmente plasmabili dall'industria dei simboli.

Tanto per cominciare, è un superuomo contraddittorio: («vado in montagna con le mie forze e le mie forze intellettuali, autore di libri, amico del pensiero e della riflessione; da subito — ed è l'elemento più importante — è un superuomo dai tempi lunghi, molto lunghi. Nulla di immediato, di folgorante, di spontaneo» nel suo avvincente alla meta.

Allo stesso tempo, è un uomo di cultura, di pensiero, di ricerca. Il suo costante richiamarsi ai limiti è alla natura dell'uomo, il suo commisturarsi ogni azione in base alla fisiologia e alla psicologia, lo avvicina alla terra più di quanto possa far pensare le sue frequenti escursioni verso il cielo. Il livello del mare ignota a quelle spiagge indiane dove vanno a morire le illusioni e gli illusi... evidentemente, non preserva dalle fughe irrazionali più di quanto non facciano i ghiacciai dell'Himalaya.

Quello che, piuttosto, può suscitare qualche interesse, è soprattutto rapidi, balenanti, adattabili a un sistema di comunicazione che va veloce e non ha tempo di seguire itinerari umani complessi e dilanti nei giorni, nei mesi, negli anni.

Accogliendo Messner parlare, come un Siddhartha degli ottomila, della sua faticosa ricerca di una via — una via alla verità e una via a se stesso — del suo meticoloso dialogo con i propri pensieri, del suo mutuo rapporto con la natura, è un privilegio. Perché, ascoltando spiegare perché rifiuta l'omologazione di tecniche troppo sofisticate nell'alpinismo («la fine dell'impossibile sarebbe la fine dell'alpinismo»), perdonandogli l'esperto egocentrismo di ogni sua dichiarazione, di ogni conforto di un uomo troppo inteso, troppo problematico per essere ridotto a figurina da incollare nell'album di famiglia degli eroi dei mass-media.

tezze, che si fa bastare il fiato e non ha bisogno del turbocompressore (la maschera d'ossigeno ma anche — perché no? — la droga, il potere, la nevrosi) che aumentano il rendimento dell'uomo-motore, che ne accelerano il cammino.

Certo, ultimamente il paesaggio mitologico si è arricchito di nuovi prodotti, come dire, altrettanto «spirituali»: quanto Messner, basti pensare al proliferare di nuovi guru e al rifiorire di simbologie religiose tradizionali; basti pensare al ritrovato connubio tra grandi folle e rappresentanti delle chiese. Ma Messner ci sembra immunitizzato anche da questo tipo di riciclaggio in forme di icona neomistica. Il suo costante richiamarsi ai limiti è alla natura dell'uomo, il suo commisturarsi ogni azione in base alla fisiologia e alla psicologia, lo avvicina alla terra più di quanto possa far pensare le sue frequenti escursioni verso il cielo.

Quello che, piuttosto, può suscitare qualche interesse, è soprattutto rapidi, balenanti, adattabili a un sistema di comunicazione che va veloce e non ha tempo di seguire itinerari umani complessi e dilanti nei giorni, nei mesi, negli anni.

Accogliendo Messner parlare, come un Siddhartha degli ottomila, della sua faticosa ricerca di una via — una via alla verità e una via a se stesso — del suo meticoloso dialogo con i propri pensieri, del suo mutuo rapporto con la natura, è un privilegio. Perché, ascoltando spiegare perché rifiuta l'omologazione di tecniche troppo sofisticate nell'alpinismo («la fine dell'impossibile sarebbe la fine dell'alpinismo»), perdonandogli l'esperto egocentrismo di ogni sua dichiarazione, di ogni conforto di un uomo troppo inteso, troppo problematico per essere ridotto a figurina da incollare nell'album di famiglia degli eroi dei mass-media.

Saltare oltre gli ottomila (e Messner lo ha fatto molte volte, dal '70 a oggi) senza un'altra presenza a cui chiedere ascolto, senza una radio per comunicazioni urgenti, senza bombole d'ossigeno, vuol dire rallentare il proprio ritmo, respirare meno di frequente, muoversi con circospezione, fare affidamento soltanto, come dice Messner, sulle proprie forze (per sé, e per gli altri) e sulle proprie forze (per non commettere errori). Ma vuol dire, soprattutto, rinunciare a un linguaggio, quello ambiguo e sincronico dell'occidente urbano, e adoperare un altro, faticoso e asincronico, da sommozzatore delle acque.

gittima diffidenza, è l'alone romantico-arcadico che circonda le imprese di Messner (come già quelle di un altro grande delle montagne, Walter Bonatti), permeate di una sorta di lucidismo antitecnologico che sotto i quattro-mila metri, diventa strapagante e qualche volta persino patetico. Ma, volendo credere, ragionevolmente, che a casa sua anche Messner ascolta la radio e usa la lavastoviglie, il suo peregrinare in alta quota, tutto solo, e alla ricerca di se stesso, è considerato con tutto il rispetto che merita ogni ricerca interiore, ogni domanda fatta dall'uomo all'uomo.

Di artefici magici nati all'ombra di cupole, allari e gratificati a pieno il mondo; per toccare il cielo gli basta alzare un dito e spiccano il volo «più veloci della luce». Il cielo di Messner, invece, è distante (molto più in alto dell'Everest) e lui, per primo è certo di non arrivarci mai. Per questo il suo respiro profondo, la sua fatica, meritano di essere ascoltati, anche se nessuna multinazionale si venderà mai le magliette con l'effigie di questo superuomo così umano, troppo umano.

Michele Serra



FOTO SCATTATA DAL PARCO GHIGI CON OBIETTIVO «NORMALE»



Torri di via Stalingrado proseguono le polemiche

La polemica sulle Torri di via Stalingrado, il centro di Bologna, si è accesa di nuovo. L'Amministrazione comunale di Bologna, ha rilasciato una dichiarazione: «In relazione all'interpellanza presentata dal consigliere Fabio Alberti si ribadisce, ancora una volta, che le Torri di via Stalingrado sono state edificate nel pieno rispetto delle norme del piano regolatore e della legge pontica.



FOTO SCATTATA DA VIA DELL'OSSERVAZA CON TELEOBIETTIVO DA 410 m/m

Particolare ingrandito. Sulla incresciosa vicenda il compagno Roberto Matulli, assessore all'urbanistica del Comune, ha rilasciato questa dichiarazione: «In relazione all'interpellanza presentata dal consigliere Fabio Alberti si ribadisce, ancora una volta, che le Torri di via Stalingrado sono state edificate nel pieno rispetto delle norme del piano regolatore e della legge pontica.

Dove stanno le due torri? (ma non è un quiz)

Il «Resto del Carlino» ha pubblicato ripetutamente una foto per dimostrare che due torri di abitazione, costruite fuori del centro storico di Bologna in via Stalingrado, sono a ridosso della chiesa di Santa Maria della Vita, che è situata nel cuore del centro storico stesso. A questo modo il giornale di Mondì vuol dimostrare che l'urbanistica bolognese si è macchiata di una grave colpa. Si tratta di una volgare falsificazione, che prova quale sia il livello di obiettività di certa stampa padronale. In effetti: la foto del «Resto del Carlino» (foto n. 2) è presa a grande distanza da un teleobiettivo che schiaccia la prospettiva, dà l'illusione ottica della vicinanza. La reale collocazione delle due torri di nuova costruzione è di tre chilometri dalla chiesa di Santa Maria della Vita e in tutt'altro contesto urbanistico, come dimostra la fotografia n. 1, che è stata

ripresa con mezzi normali. Contro l'Amministrazione comunale di Bologna si sono spesso usati argomenti subdoli come questo, ma la verità viene a galla ed i denigratori sono smascherati. Dispiace che Democrazia Proletaria, approfittando della complicità del «Resto del Carlino», si sia imbarcata con l'interpellanza presentata dal consigliere Fabio Alberti in una accenta campagna contro le due torri e le pretese scorrettezze della cooperativa proprietaria dell'area e del Comune. Sicuramente Democrazia Proletaria avrebbe trovato in città amministrata dalla Democrazia cristiana, altri e giustificati motivi di scandalo. Ma c'è da sospettare che a questi «rivoluzionari» interessi più attaccare l'urbanistica di sinistra di Bologna, che l'urbanistica democristiana, la quale ha prodotto scempi in tutta Italia.

Tale intervento è stato realizzato tramite un piano di lottizzazione, la cui concessione fu approvata con il voto favorevole di tutti i gruppi politici del consiglio comunale e la sola astensione del rappresentante del MSI. Anche il consiglio di quartiere San Donato, che esamini a più riprese l'intero progetto, espresse sempre parere favorevole con voto unanime. Per quanto riguarda il rispetto delle distanze dai confini e dai fabbricati prospicienti l'elemento che costituirebbe secondo l'interpellante violazione delle norme, si ricorda che la normativa vigente, in virtù del decreto del 1963, prevede che la distanza da via Fiorilli, non essendo la larghezza di detta strada superiore ai 15 metri, debba essere, come in effetti è, di 7,50 metri lineari. Anche il «ribaltamento» delle facciate dei fabbricati più vicini è conforme alle norme e ai regolamenti vigenti come il consigliere Alberti e chiunque altro cittadino può constatare dal semplice esame del progetto edilizio.

Le confidenze di Andreotti su tre papi, la Chiesa e la politica italiana

Una lettura, democristiana, della vita

Nonostante qualche zelante commentatore abbia un po' forzato la mano in questo senso, il libretto di Giulio Andreotti («Ad ogni morte di papa - I papi che ho conosciuto», Rizzoli, 1980) non è un libro di storia, né presuppone la volontà dell'autore di offrire una valutazione dell'opera dei tre pontefici di cui si occupa: Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Prima e dopo di loro, altre figure compaiono, da Benedetto XV e Pio XI, a Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II il papa polacco; ma sono ritratti brevi, di contorno, o perché (come per i primi due) Andreotti non li ha conosciuti, o perché si tratta di pontefici brevissimi, o ancora «giovani».

tutta «democristiana» della vita. In alcune delle pagine sul conclave del 1958, si ricostruisce la carriera di Angelo Roncalli (che allora ben pochi davano per «papabile»), e abbattendo un «mito» curiale, al termine di un colloquio che con lui ebbe Andreotti si conclude: «compresi allora che Roncalli era sicuro di uscir Papa dal conclave». In un altro incontro, questa volta con Pio XII, l'autore si sentì rimproverare dal papa (si era nei primi anni '50) la licenziosità della stampa, e il male che da questa derivava a livello morale e religioso. Di papa Giovanni XXIII altri belle pagine sono dedicate alla crisi di Cuba del 1962, al ruolo che il pontefice vi ebbe e al disprezzo che si venne sviluppando nei rapporti tra Vaticano e Unione Sovietica, e più in generale, nei rapporti tra cattolici e comunisti nella «battuta» finale che Andreotti fa dire a Giovanni XXIII, questo risponde a chi teme perché i «comunisti» divengono più rispettabili a seguito del suo modo d'agire nella crisi dei missili: «centinaia di migliaia di vite sono salve e questo conta molto di più del relativo danno di qualche centinaio di migliaia di voti comunisti».

È la Democrazia cristiana? E i problemi italiani? Andreotti sembra parlare sempre come esponente (a diversi livelli) di governi assolutamente laici, in un paese nel quale chiesa e politica vivono del tutto separate, e dove la realtà della presenza «fidei» del papa sia un dato del tutto incidentale, e in fin dei conti minore. E, manco a dirlo, parla quasi non fosse e non sia democristiano. In fondo il genere letterario gli è di aiuto. Rievocando i fatti ai quali è stato partecipe può selezionare ciò che è utile e ciò che non lo è. Così si stupisce se Podgorjny, prima di rendere visita al Papa, lascia capire di credere che i capi democristiani e i presidenti della repubblica siano di casa in Vaticano, e può così dire, tra una riga e l'altra che «De Gasperi in quasi un decennio di governo era stato in audienza da Pio XII due volte». È una tesi che nel libro si vuole creditare più volte, sia pure in modo indiretto, e facendo definire il più possibile la Democrazia cristiana. Ma è anche una tesi che, per necessità di cose, è contraddetta mille volte in momenti e riflessioni che appaiono assai più interessanti.

Tutte le trote del presidente Carter

WASHINGTON — I buoni risultati che il presidente Carter ottiene quando si reca nella Virginia occidentale a pescare trote non sarebbero fortuiti.

Un funzionario di un centro di allevamento ittico ha indicato che prima di ogni partita di pesca del presidente, e senza che, ovviamente, Carter lo sappia, vengono immessi pesci nel torrente nel quale di solito il presidente passa delle ore a pescare.

David McDaniel, direttore aggiunto del centro ittico di Leetown (Virginia occidentale) ha candidamente rivelato: «Prima dell'arrivo del presidente immettiamo sempre un po' di pesci del solito».

Piero Angela nel cosmo alla ricerca della vita Garzanti terza edizione Giorgio Bocca I SIGNORI DELLO SCIOPERO